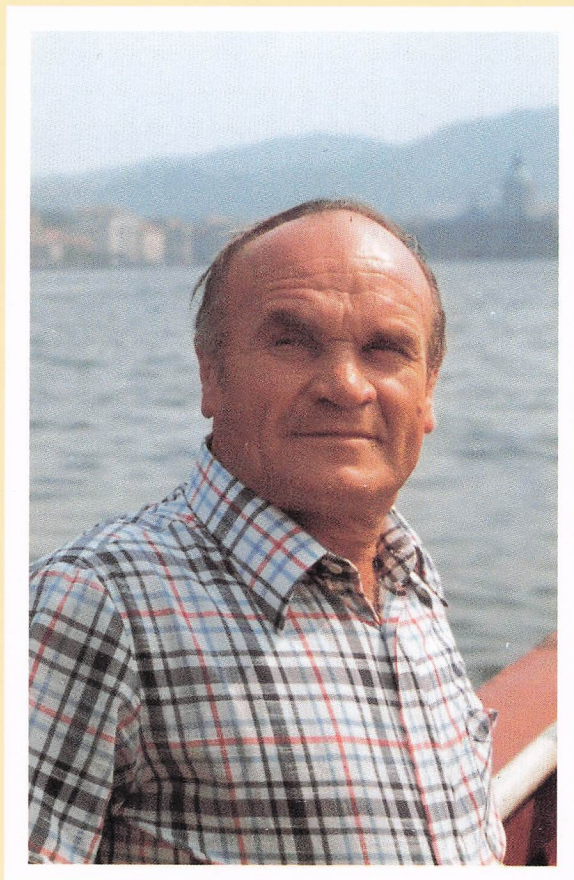


16/8/95

ISTITUTO SALESIANO « IMMACOLATA »

Via del Ghirlandaio - Firenze



ARTEMIO SGORBATI

SALESIANO

* Agazzano (PC), 27 maggio 1918

† Firenze, 16 agosto 1995

Artemio Sgorbati era della Padana, sul Po, presso Piacenza, terra ricca d'acqua; grassa di benessere, di grano, di allevamenti; animata di balere e di godimenti.

Giovanotto di oltre vent'anni, era nato nel 1918, grande e robusto, era approdato a Strada in Casentino con una vaga idea di vita religiosa, benchè nato e cresciuto in una buona famiglia cristiana, presto orfana dei genitori.

Un accenno di studi, solo i primi tentativi. Altra era la sua vita, fuori dall'arditezza della sintassi latina e dei verbi greci, che lo avrebbero allontanato dall'abbondanza delle belle cose materiali, oneste e utili, necessarie, a interessarsi delle quali si sentiva fatto.

Più che giovanotto a 28 anni arrivò al noviziato di Varazze e ne uscì salesiano.

Coadiutore, presto provveditore per la sua naturale inclinazione, e presto pure « padrone » per il modo di condurre le cose e di appropriarsene, sempre e solo per il bene della Congregazione.

Si immerse allora e vi rimase nell'atmosfera del banchetto e del convivio, chef, anfitrione, maître. E bene interpretò questa sua vocazione al servizio della Congregazione, madre sua.

Seppe addentrarsi con facilità e naturalezza nel mondo dei beni di consumo, seppe attendere ad essi, gestirli, assaporarli con previdenza accorta, sì da sostenere tutto quel mondo che non appare e non emerge nella vita di un Istituto, soprattutto se è grande, ma che pure è necessario e sta alla base della convivenza.

Pensava al nutrimento, perché noi Salesiani potessimo attendere con ordine e tranquillità ai ragazzi, agli studi, alla scuola; potessimo coltivare le anime, lo spirito e le aspirazioni, senza altra preoccupazione. Compito svolto con appassionata dedizione.

Sampierdarena fu la prima tappa importante della sua vita, 1948-1957. Casa grande, negli anni del dopoguerra: settanta confratelli, settecento ragazzi, studenti e artigiani. Un mondo ricco, vario, animato, pieno di problemi. Come un paese.

Lo ricordiamo troneggiare al centro della tavola ad assegnare, a dire, a comandare, a rimproverare. Ai suoi ordini i « famigli ». Vita dura, vita severa con questi uomini di fatica, accolti chi sa come, raccolti chi sa da dove, in tempi acerbi ancora di previdenze e di difese; un pò rigoroso Artemio, ma sempre religioso applicato con la migliore intenzione al buon funzionamento dello « stabilimento grande » che era Sampierdarena. Vita antica, vita di tradizione, vita di fatica.

Alassio dal 1957 al 1965, otto anni. Gli anni belli di Artemio, anni di benessere com'era allora nel Collegio di Alassio, alto di studi, di prosperità, di vita, ai tempi della ripresa economica. Più piccolo era il collegio. Ma ave-

va pure il suo gran da fare. Di qui le piacevoli evasioni domenicali della giovinezza; di qui i passi verso la vicina Francia, di qui i santi passi verso Lourdes, barelliere capo, dalla mole imponente, dalla capacità di lavoro, di organizzazione, di comando, di viaggio di lavoro e di devozione verso la « Mamma ». Don Borra e Don Mariotto l'ebbero caro, i due direttori della sua permanenza ad Alassio. Piemonte e Nava, Benevagienna e la casa di montagna divennero la sua patria, dove accompagnava i superiori. E divennero la sua patria festiva Mentone, Nizza e Cannes a due passi; Lourdes due volte all'anno più lontano.

In un mondo che gli rimase nel cuore; in un mondo che mai immaginava ormai di poter o di dover abbandonare. E gli capitò invece. Senza che pensasse che dimora sua nuova sarebbe stata l'imcomparabile Firenze, dove passò dal 1965 al 1995 gli ultimi trenta anni della sua vita.

Gli bastarono meno di due anni per trovarsi a suo agio anche nella casa di Firenze. Si affinò, perchè così esige Firenze. Ma senza lasciare la dovizia del mercato di Novoli, la soddisfazione della tavola imbandita, la ricchezza della cantina accuratamente rifornita, la provvidenza delle cose buone della vita, provveditore amico dei provveditori, abbondante per gli altri, meno assai per sè.

Ebbe la fortuna di economi larghi e comprensivi, che gli lasciarono le briglie abbandonate al collo, perchè liberamente andasse.

Ebbe la fortuna di superiori, che lo guardarono con la benevolenza, che sapeva conquistarsi, docile sempre ai superiori, essendo la devozione al superiore sua legge suprema, punto fermo del buon religioso, quale voleva essere, legge e accortezza.

E le suore poi. Padrone al mercato, nella cucina quasi padrone. E le suore sorridenti e comprensive a sentire gli ordini, ad assecondarlo. Anche la devozione alle suore e il rispetto inderogabile altra regola di comportamento del caro Artemio.

E i confratelli. Cercò sempre di accontentarli, però sempre fraternamente ammonendoli. Era una specie di giocosa fraternità, che si faceva più evidente quando gli pareva che noi andassimo oltre il necessario: quando volevamo con ogni buon pretesto festeggiare con un bicchiere di vino, quando volevamo fare due passi in più, quando volevamo evitare qualche penitenza protratta.

« E che vi siete fatti a fare religiosi, solo per bere. Solo perché non vi mancasse nulla. Solo per divertirvi, per girare ». Cose di cui Artemio in giovinezza era stato esperto, per cui qualche maligno o buontempone recitava sottovoce: o Gesù d'amore acceso, con la rima finale mutata. Giocosa fraternità, amabile intrattenerci. E quando tentavamo di difenderci: la vita

è dura, bisogna alleggerirla. I confratelli sono buoni, bisogna festeggiarli. « Andrete tutti all' inferno » diceva. E noi con affettuosa memoria tornavamo ai tempi antichi.

Tornando alla serietà, diciamo che Artemio ebbe qualità belle e umane. Amico dei superiori sempre. Amico dei parenti dei confratelli, tutti e sempre. Era un suo genio: diventare amico, accogliere. Stringere i legami, coltivarli. Accogliere con volto gioviale e sincero, a confermare l'amicizia che deve durare.

Ha amato il Signore di un amore umano e semplice. Allargava le braccia al « Padre nostro che sei nei cieli » braccia larghe, dentro cui ci sarebbe stato molto, c'era molto, anche quello che non sapeva esprimere, ma nel suo cuore c'era.

In compenso grande era l'amore alla Madonna. La Mamma! La Mamma! gridava e pregava col cuore del fanciullo, che era rimasto in fondo sempre, forse per l'affetto della mamma, mancatagli quand'era ancora giovanetto.

Negli ultimi dieci anni di sua vita dovette abbassare le armi. Non più il mercato, non più la sicurezza dell'incedere grandioso e troneggiante, non più le uscite gagliarde per i dintorni di Firenze e per la città. Non più la macchina, non più le Suore condotte talora agli Esercizi, ai santuari della Toscana per alleggerirne le fatiche diurne.

Sempre « padrone », ma con gli artigli indeboliti, con le unghie un poco spezzate. Un Parkinson acinetico indurì lentamente i suoi movimenti fin a renderli lenti e difficili, quasi impossibili. Ma fino all' ultimo non mollò: servire a tavola, preparare la frutta e il vino, dare la dispensa, i piccoli segni di un potere a lungo esercitato come un lavoro serio e di servizio.

Fino a quando il male non gli aprì completamente le mani, gli tolse ogni potere, e se lo portò a Dio inerme, rassegnato, preparato.

Lo raccomandiamo alle preghiere di quanti hanno letto questo nostro affettuoso ricordo.

I CONFRATELLI DI FIRENZE

Dati per il necrologio:

SGORBATI ARTEMIO

nato ad Agazzano (Piacenza) il 27 maggio 1918

morto a Firenze il 16 agosto 1995

a 77 anni di età, 48 di professione